

Le lotte della classe operaia nei paesi capitalistici

# L'EUROPA DEI PROLETARI

Un'ondata di scioperi in tutto il continente — Milioni di lavoratori rifiutano di pagare il prezzo della « pace sociale » — Le varie esperienze a confronto — Una generale esigenza di profondi cambiamenti strutturali

Dichiarazione di intellettuali non iscritti al PCI

## Perché votiamo comunista

Un voto di opposizione alla Democrazia Cristiana, ai suoi alleati tradizionali e congeniali, al fascismo, e un atto di fiducia che tiene conto innanzi tutto della natura del Partito comunista

Un gruppo di intellettuali non iscritti, nel pubblico reguente di dichiarazione:

Con il presente documento intendiamo dichiarare pubblicamente le ragioni del nostro voto alle elezioni generali del sette maggio. Noi voteremo le liste del partito comunista alla Camera e quelle della sinistra unita al Senato. Siamo convinti che queste elezioni hanno una importanza particolare, non inferiore a quella delle elezioni del 1946, del 1948, del 1953. Si tratta di decidere se per un periodo presumibilmente lungo l'equilibrio politico dovrà subire uno spostamento in senso progressista o in senso reazionario. E l'alternativa desta gravi preoccupazioni per il ricomparsa sulla destra del schieramento, con le tradizionali compiacenze dei pubblici poteri, di un rinnovato raggruppamento fascista, di cui sono evidenti le pericolose radici interne e internazionali.

Impossibile ci pare la ripresa della linea di « giusto mezzo » che ha caratterizzato il cosiddetto centro-sinistra, linea palesemente in crisi a partire dalle elezioni del '68 e ormai senza prospettive. La ricostituzione di un governo formalmente di centro-sinistra, quale viene auspicata specialmente dalla DC e dalla socialdemocrazia, non potrebbe non essere, anche per esplicita confessione di alcuni (pensiamo per esempio a certe significative proposte del democristiano Piccoli), un tentativo di politica involutiva, nella quale il ritorno alla famigerata delimitazione della maggioranza esprimerebbe in modo marcato l'indirizzo anticomunista. Il nostro voto sarà in questo senso un voto di opposizione alla democrazia cristiana e ai suoi alleati tradizionali e congeniali (socialdemocratici, repubblicani e ritornanti liberali), oltre che, ovviamente, un voto antifascista.

Le prove fornite in ormai un quarto di secolo da queste forze politiche inducono a guardare con circospetto pessimismo ai temi programmatici che esse pongono al centro della campagna elettorale e in particolare alla proclamata equidistanza tra comunismo e fascismo a cui corrisporrebbe una lotta su due fronti. Se è indubbio che la DC non possa definirsi un partito filofascista, è altrettanto indubbio che il suo antifascismo è un antifascismo tiepido, tale da non escludere le intese o convergenze. E basti ricordare non solo la recente elezione presidenziale, ma una serie di episodi di consimili, come la formazione del quarto gabinetto De Gasperi (che escludeva i socialisti e i comunisti) con l'appoggio del neofascismo quinquennale, l'invocazione di voti monarchici (non ottenuti) da parte dello stesso De Gasperi dopo le elezioni del '33 e più tardi di Fanfani, il secondo governo Segni, il governo Tambroni, l'elezione presidenziale di Segni.

Si tratta di episodi non casuali che implicano almeno una compatibilità di democrazia cristiana e destra anche fascista. Ma a tali episodi parlamentari si ricollega ben più importanti ragioni di principio, in base alle quali nella migliore delle ipotesi il fascismo (e anche il nazismo) può essere considerato il nemico numero due, essendo il primo posto tenuto saldamente dal comunismo. Le stesse gerarchie cattoliche furono comprensive ed aperte nei confronti del fascismo. Non solo, ma se la DC è tiepidamente antifascista, è certo che i fascisti dissentono dalla DC soprattutto per un diverso apprezzamento dei metodi di lotta al comunismo; su tutti gli altri punti sicuramente non si può dire che vi sia accordo, ma non vi sono neppure contrasti insuperabili.

E' anche innegabile che gli alleati classici della DC, e specialmente i repubblicani e i socialdemocratici, siano di orientamento antifascista e a loro modo democratico. Ma questo orientamento è fortemente condizionato, e con ciò stesso indebolito, dall'anticomunismo. Costoro non hanno esitato a giustificare ed a promuovere la discriminazione anticomunista (addirittura teorizzate nel dicembre 1954), la legge-truffa, le spavalde violazioni della legge elettorale da parte del clero, ed hanno così contribuito alla creazione di una atmosfera che ha reso impossibili i ben noti inquadri nella magistratura, nelle forze armate, nella polizia.

Non ci pare infine plausibile una critica che viene mossa alla politica comunista, considerata come volontà di inserimento nell'ambito capitalistico-borghese e non di trasformazione del sistema. Non ricorriamo al facile argomento che proprio questo eventuale « inserimento » è ciò che rappresenta e illumina quelli « illuminati », della borghesia sembrano temere soprattutto. Diremo semplicemente che la spinta che nasce dal basso (e che questi critici non si stancano di mettere in evidenza) non è facilmente eludibile, e che, finora almeno, tale spinta non sembra attratta da altri canali per esprimersi politicamente. Aggiungiamo piuttosto a proposito di queste posizioni di apparenza radicale, che non risulta chiaro il luogo politico in cui esse vogliono operare, mentre risultano soltanto alcune idee confortevoli in nome delle quali si disprezzano le impurità del concreto. Atteggiamento sostanzialmente diverso da quelli « autonomistici » e di terza forza e non esente dal pericolo di sviluppi « eteronomistici » che si sono visti in altri casi. Tanto più che il fatto pratico, nella sua testarda eloquenza, mostra una propaganda anticomunista che non può non sommarsi alle altre e, sull'umile piano del conteggio dei voti, il rischio di una dispersione.

Non ignoriamo le ironie di cui sono oggetto gli « intellettuali » quando prendono posizione politica, ironie di chi li vorrebbe più immediatamente impegnati o di chi li rimprovera di contaminare il disinteressato pensiero con atteggiamenti di parte. Ma sono ironie facili e superficiali. Noi abbiamo cercato di chiarificare i motivi di una scelta attraverso il riferimento a quei presupposti più generali su cui la nostra professione ci induce a riflettere con preferenza. E riteniamo che il comprendere l'azione politica sia uno dei compiti specifici degli uomini di studio e di cultura.

Ma il nostro voto non sarà soltanto un voto di opposizione, sarà anche un voto di positiva fiducia. A tale fiducia, che tiene conto innanzi tutto della composizione sociale del partito comunista, non è di ostacolo il legame internazionale di questo partito, la sua solidarietà coi paesi socialisti. Forte ostacolo ci sembrerebbe invece il venir meno di questa solidarietà, che data la sua origine internazionale, finirebbe per preludere ad un assorbimento nel campo dell'occidente, o come una accettazione senza riserve di tutto quanto avviene nei paesi socialisti. Queste adesioni sistematiche e fanatiche non esistono in nessun caso, a meno che non si tratti di semplice stupidità.

Noi siamo naturalmente convinti della superiorità delle tecniche democratiche su quelle autoritarie nelle comunità statali, come del bisogno della necessità che il vecchio principio del non intervento

sia una regola valida nei rapporti internazionali. Le nostre valutazioni nei confronti di qualsiasi realtà politica, comprese quelle comuniste, sono improntate a questi criteri, anche se non a questi soltanto. E se riconosciamo che in molti paesi occidentali le tecniche democratiche sono approssimativamente praticate, non possiamo però condividere che in virtù di questo aspetto della vita politica di questi paesi si debbano poi accettare i rapporti capitalistici di proprietà, che, per ammissione pressoché generale, aduggiano e molto spesso svuotano il funzionamento e le intenzioni di quelle tecniche. Né ereditiamo che i moderni tipi di economia mista e il sempre più largo intervento dello Stato valgono a mutare l'essenza dei rapporti capitalistici di proprietà: lo Stato di cultura è un mito tenace, ma è un mito. Noi riteniamo che un superamento del modo di produzione capitalistico sia la condizione necessaria (anche se certo non sufficiente) perché si compiano dei passi sulla via della liberazione dell'uomo. Pensiamo che nessuno possa attendersi nulla di simile dalla DC e dai suoi amici, dai quali anzi è ragionevole attendersi il contrario.

Non ci pare infine plausibile una critica che viene mossa alla politica comunista, considerata come volontà di inserimento nell'ambito capitalistico-borghese e non di trasformazione del sistema. Non ricorriamo al facile argomento che proprio questo eventuale « inserimento » è ciò che rappresenta e illumina quelli « illuminati », della borghesia sembrano temere soprattutto. Diremo semplicemente che la spinta che nasce dal basso (e che questi critici non si stancano di mettere in evidenza) non è facilmente eludibile, e che, finora almeno, tale spinta non sembra attratta da altri canali per esprimersi politicamente. Aggiungiamo piuttosto a proposito di queste posizioni di apparenza radicale, che non risulta chiaro il luogo politico in cui esse vogliono operare, mentre risultano soltanto alcune idee confortevoli in nome delle quali si disprezzano le impurità del concreto. Atteggiamento sostanzialmente diverso da quelli « autonomistici » e di terza forza e non esente dal pericolo di sviluppi « eteronomistici » che si sono visti in altri casi. Tanto più che il fatto pratico, nella sua testarda eloquenza, mostra una propaganda anticomunista che non può non sommarsi alle altre e, sull'umile piano del conteggio dei voti, il rischio di una dispersione.

Non ignoriamo le ironie di cui sono oggetto gli « intellettuali » quando prendono posizione politica, ironie di chi li vorrebbe più immediatamente impegnati o di chi li rimprovera di contaminare il disinteressato pensiero con atteggiamenti di parte. Ma sono ironie facili e superficiali. Noi abbiamo cercato di chiarificare i motivi di una scelta attraverso il riferimento a quei presupposti più generali su cui la nostra professione ci induce a riflettere con preferenza. E riteniamo che il comprendere l'azione politica sia uno dei compiti specifici degli uomini di studio e di cultura.

Noi siamo naturalmente convinti della superiorità delle tecniche democratiche su quelle autoritarie nelle comunità statali, come del bisogno della necessità che il vecchio principio del non intervento



Minatori del bacino di Essen, nella Repubblica Federale Tedesca

Nel 1971 in Italia si sono avuti scioperi per 103 milioni di ore, pari a circa 15 milioni di giornate lavorative. Nel 1969 gli scioperi raggiunsero 195 milioni di ore (circa 26 milioni di giornate con gli orari dell'epoca) e nel 1970 146 milioni di ore (circa 20 milioni di giornate). L'entità degli scioperi si è dimezzata.

Nessuno dei grandi e drammatici scioperi che hanno avuto risonanza mondiale negli ultimi due anni, si è svolto in Italia. Eppure, essi si sono manifestati in un crescendo di ampiezza nel corso di questo periodo, in particolare in Europa. La situazione italiana, dal punto di vista degli scioperi, è caratterizzata per il numero (delle fermate; delle categorie o aziende in cui si verificano) e dei partecipanti e per il ripetersi a breve scadenza di scioperi di stessa natura o sotto. Si può notare, infatti, come le ore di sciopero del 1971, pur così fortemente diminuite, rappresentino sempre una testimonianza della diffusione e capillarità dei conflitti in una situazione in cui sono mancati i rimandi contrattuali di grande ampiezza nell'industria o momenti di generalizzazione a livello nazionale.

Se prendiamo l'andamento delle lotte in Inghilterra abbiamo una tendenza diversa. Le lotte sono in aumento anche negli ultimi due anni ed il record di 10,9 milioni di giornate di scioperi del 1970 è salito, nel 1971, a 13,5 milioni di giornate (è seguito, all'inizio di quest'anno, il lungo e duro sciopero dei minatori del carbone che ha messo Londra al buio). Il padronato inglese usufruisce ancora della passività di larghi strati di lavoratori e di una minore frequenza nella ricostituzione del rapporto di lavoro. In cambio deve fronteggiare scioperi più lunghi che, quando avvengono duramente i servizi pubblici (come è avvenuto per netturbini, ferrovieri, minatori) mettono alla prova l'apparato politico di mediazione sia che si tratti di partiti al governo o all'opposizione.

Le caratteristiche degli scioperi negli altri paesi capitalistici sono più vicine al « modello inglese » che al « modello italiano »; si sono manifestate finora più come esplosioni che come estensione capillare della volontà dei lavoratori di mettere in discussione entità e forme del salario, organizzazione capitalistica del lavoro (non solo in fabbrica, naturalmente), uso dell'ambiente e delle risorse da parte dell'impresa. Ora, non c'è dubbio che la estensione delle lotte è il momento qualitativo più importante e non solo per motivi tattici — unità effettiva dei lavoratori, maggiore forza dietro le rivendicazioni — ma perché è la traduzione pratica della coscienza che il capitale modifica in continuazione tutti gli elementi, interni ed esterni all'azienda, del rapporto di lavoro, ed è quindi necessario rimetterli in discussione con continuità proprio per tenere aperta la strada a cambiamenti di ordine generale.

E' ciò che viene chiamata « conflittualità permanente ». Comprendiamo Emilio Colombo o Renato Lombardi quando polemizzano con la conflittualità permanente, ma essi non possono confutare che questa nasce da una realtà oggettiva delle economie capitalistiche imposte su rapidi cambiamenti, messi in atto dal capitale stesso e convergenti a danno dei lavoratori: il mutamento delle tecnologie di produzione, da una parte, e l'inflazione elevata e permanente dall'altra. E' proprio questa oggettività che ha spinto i partiti conservatori a raggruppare una classe operaia costretta a combattere con le mani legate dietro la schiena. Come legarle le mani, questo è il problema: se Colombo e Lombardi dicono di preferire il « modello inglese » è perché in realtà sognano la pace sociale tedesco-occidentale con i suoi due milioni di « negri d'Europa » fatti appostamente emigrare dall'Italia meridionale o dalla Turchia.

Lo sviluppo tempestoso delle lotte negli ultimi anni ha come base oggettiva la fase attuale del ciclo economico capitalistico; il fatto che gli USA scarichino sull'Europa i maggiori costi della crisi (confirmata supremazia del dollaro) ha fatto del nostro continente un epicentro di lotte senza precedenti da molti anni a questa parte. Ciò che conta non è però la durata di uno sciopero, quanto gli spostamenti che esso determina in seno all'economia e alla società a cominciare da un'effettiva e continua partecipazione della maggioranza della classe operaia alle lotte.

Un convegno internazionale di studio sulla terribile malattia

## La scienza contro la leucemia

Il cammino delle ricerche da quando Erlich nel 1891 fece i primi esperimenti sui globuli bianchi - Le sostanze di abituale consumo che presentano pericoli - Come oggi si prolunga la vita del malato - La collaborazione tra diversi settori per scoprire le cause del processo patologico

La leucemia, nelle sue varie forme di modificazioni ematiche, è un alterato ritmo di produzione, di maturazione, di passaggio in circolo delle cellule bianche del sangue, e ricorre nella ricerca alle possibilità offerte dalle più avanzate vedute della immunologia, della citogenetica e della citochimica, allo scopo di chiarire l'oscura patogenesi di queste non rare malattie mortali.

### Sotto controllo dei medici

La leucemia mieloide cronica, per le sue specifiche caratteristiche rappresenta uno dei pochi campi riguardanti le malattie a carattere maligno nel quale una stretta sorveglianza medica ed una mirata terapia riescono in alcuni casi a prolungare la vita del malato. Scienziati di fama internazionale specializzati in questo settore, come il prof. Mathé, il prof. S.A. Kilmann, il prof. Petry, il prof. G. Vasto, il prof. Fieschi, il prof. Tura, con l'esposizione dei risultati dei loro studi ad alto livello in questa materia hanno puntualmente la situazione sullo stato attuale della conoscenza della natura, del decorso, e della terapia di questo tipo di leucemia.

La scoperta della leucemia è relativamente recente; nel 1846 Virchow introduce questo termine per indicare più propriamente questa malattia che vagamente era conosciuta come « sangue non puro ». Solo dieci anni più tardi lo stesso Virchow riesce ad individuare due tipi di leucemia, spmica e linfatica, riportandone la patogenesi a processi degenerativi a carico degli organi ematopoietici, midollo osseo e milza.

### Un nuovo farmaco

Ma queste remissioni, spontanee o favorite da opportuni medicinali, sono inesorabilmente seguite in un tempo variabile e dipendente dalla risposta individuale del malato, da quella che i clinici definiscono la « crisi blastica », nella quale appaiono cellule ematopoietiche, in numero rilevante, si riscontra un accrescimento dei globuli bianchi ed una diminuzione dei globuli rossi, il midollo osseo assumendo un aspetto giallastro e si registra un ingrossamento della milza e di nodi linfatici. A questo stadio la malattia può presentare delle remissioni, il sangue riprende le sue caratteristiche normali o quasi, il malato non presenta gravi disturbi e può condurre una vita normale sotto controllo medico settimanale.

Lo scoproto in Ungheria che la crisi blastica, su questa linea di ricerche si potrà giungere nel futuro alla scoperta dei fattori sconosciuti che causano le leucemie. Per ora possiamo solo sperare che i grandi progressi dell'attività scientifica offrano nuove prospettive di cura.

**PAUL MATTICK**  
Marx e Keynes  
I limiti dell'economia mista  
Critica dell'economia politica ed economica ideologica alla prova delle società di capitalismo maturo  
• Ideologia e società •, pp. 448, L. 4500

**MARINO FOLIN**  
La città del capitale  
Per una fondazione materialistica dell'architettura  
• Dissensi •, pp. 144, L. 1000

**FRANCO FERRAROTTI**  
Una sociologia alternativa  
Dalla sociologia come tecnica del conformismo alla sociologia critica  
• Dissensi •, pp. 264, L. 1500

**LUIGIO LOMBARDO RADICE**  
Gli accusati  
Franz Kafka Michail Bulgakov Aleksandr Solzenitsin Milan Kundera  
• Dissensi •, pp. 416, L. 2000

**DE DONATO**